

CARTOGRAFIE SOCIALI

Rivista di sociologia e scienze umane

ANNO II, N. 3, MAGGIO 2017

DIREZIONE SCIENTIFICA

Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Lando

REDAZIONE

Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

COMITATO SCIENTIFICO

Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain -la-Neuve), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

LE METAMORFOSI DEL “PAESAGGIO SOCIALE”

TRA TERRITORIALIZZAZIONE,
PRESTAZIONI E PROSSIMITÀ

A cura di Stefania Ferraro e Emilio Gardini

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it

L'acquisto avviene per bonifico intestato a:

MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19

20099 - Sesto San Giovanni (MI)

Unicredit Banca - Milano

IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368

BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Via Suor Orsola 10 - 80132 Napoli (Italy)

www.unisob.na.it

cartografiesociali@unisob.na.it

cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857542560

Issn: 2499-7641

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Fax: +39 02 89403935

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

EDITORIALE: LO STATO DELLE POLITICHE SOCIALI Spazi, soggettività e criticità delle logiche di intervento <i>di Stefania Ferraro e Emilio Gardini</i>	9
--	---

MAPPE

L'INDIVIDU MODULAIRE – I De la socialité directe à la socialité institutionnelle <i>di Michalis Lianos</i>	17
--	----

L'INDIVIDU MODULAIRE – II Egocentrisme compétitif et déficit social <i>di Michalis Lianos</i>	31
---	----

QUALE SOCIALE NELLE POLITICHE SOCIALI? <i>di Lavinia Bifulco</i>	53
---	----

L'INNOVAZIONE SOCIALE: AN OLD NEOLIBERIST WINE IN NEW BOTTLES? <i>di Giulio Moini</i>	69
--	----

ISTITUZIONI PSICHIATRICHE E RIFORMISMO Sull'attualità della teoria di Robert Castel <i>di Daniele Pulino</i>	93
--	----

ROTTE

L'ISCRIZIONE TERRITORIALE DELLE LEGGI <i>di Alain Supiot</i>	113
---	-----

UNA “SOCIETÀ ARMONIOSA”?
Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore
di Sandro Busso e Enrico Gargiulo 137

ESPRESSIONI DI RUOLO
Analisi etnografiche sulle interazioni tra professionisti
in un centro di salute mentale
di Emilio Gardini 155

LE TRASFORMAZIONI DEL WELFARE IN UMBRIA ATTRAVERSO L'ESPERIENZA
DEI PROMOTORI SOCIALI: DALLA PROMESSA DELL'ASSISTENZA
INTEGRATA ALLA FATICA DELLA CURA NEI TERRITORI
di Massimiliano Minelli e Veronica Redini 171

IN NOME DELLA DIGNITÀ
La riorganizzazione dei servizi per le persone
senza dimora a Bologna
di Maurizio Bergamaschi 193

DA BADANTI A SENZA FISSA DIMORA
Politiche di governo della povertà e distorsioni
del principio di cura
di Stefania Ferraro 213

LE POLITICHE DEGLI SCUDI UMANI: SULLA RISIGNIFICAZIONE
DELLO SPAZIO E LA COSTITUZIONE DEI CIVILI COME SCUDI
NELLE GUERRE LIBERALI
di Neve Gordon e Nicola Perugini 235

RILIEVI

THE NEW WELFARE IN THE DOMESTIC WORK SECTOR:
WHO BENEFITS FROM THE VOUCHER SERVICE SYSTEM IN BRUSSELS?
di Beatriz Camargo 265

TSO: PREVISIONI E PRASSI DI UN DISPOSITIVO PSICHIATRICO
di Elena Cennini 279

ORIZZONTI SPINATI

I centri di detenzione per migranti

di Dario Stefano Dell'Aquila e Antonio Esposito

297

IL DECENTRAMENTO DELLA STRATEGIA NAZIONALE

D'INCLUSIONE DEI ROM: UN CAMMINO INCERTO

di Luciana De Pascale

325

COESIONE SOCIALE, TOGETHERNESS, PROSSIMITÀ:

COSA SI PUÒ IMPARARE DAL CASO DI NAPOLI

di Enrica Morlicchio

337

WUNDERKAMMER

CARTOGRAFIA DELLE PRATICHE DI MUTUO SOCCORSO

E AUTOGOVERNO A NAPOLI

di Fabrizio Greco

353

L'ESPERIMENTO DEL ROJAVA

Autorganizzazione e internazionalismo

di Filomena Romeo

377

TRAVELOGUES

NEW PUBLIC MANAGMENT E AMBIENTE: QUALI GAP?

di Giuseppina Della Sala

393

ETNOGRAFIA POLITICA PER LA SOSTENIBILITÀ DELL'ACQUA

di Rinaldo Mattera

397

STEFANIA FERRARO

DA BADANTI A SENZA FISSA DIMORA

Politiche di governo della povertà e distorsioni del principio di cura

Abstract:

The aim of this paper is to present the findings of an ethnographic research, which investigates the relationship between the increasingly crucial role played by care workers in the Italian society and the status of working poor that characterizes care sector workers. In Italy, the transformation of the care sector and the political/economic investment in its professionalization started from the late 1980s and continued until the current economic crisis. However, if on the one hand the transformation of the care economy as well as the political and social construction of care jobs have filled the gaps left in state assistance, on the other they have created an army of insecure workers, who are deeply affected by precarious and often informal labour relationships.

Keywords:

Welfare State, Care Economy, Working Poor, Caregiver, Homeless.

1. *Lineamenti teorici e metodologia*

Questo saggio intende aprire una riflessione sociologica sull'attuale condizione del processo di "badantizzazione"¹, in relazione alla più generale programmazione delle politiche socio-assistenziali. Punto di partenza di tale analisi è che nonostante il sistema di welfare state italiano abbia

1 Il termine è preso in prestito da Simone (2008), che analizza i paradossi dei processi di femminilizzazione del lavoro (in particolare del lavoro socio-assistenziale di cura) e il moltiplicarsi del numero di colf e badanti straniere in risposta ai sempre più carenti interventi di welfare istituzionale.

ampiamente beneficiato del ricorso al lavoro di cura svolto in prevalenza dalle donne e dagli immigrati², tali soggettività al lavoro restano imbrigliate nelle maglie del lavoro sommerso e/o precario³, che non consente loro l'accesso ai benefici previdenziali e assistenziali, accesso paradossalmente “negato” alla gran parte degli operatori del sociale⁴.

-
- 2 Molto vasta è la letteratura che analizza criticamente tale fenomeno. Si consideri, per esempio, il lavoro di ricerca curato da Maioni, Zucca (2016), proprio in relazione al contesto italiano. Da tale ricerca emerge che l'Italia è tra i paesi con il più alto numero di lavoratrici domestiche e di cura in Europa. Sempre in merito al contesto italiano cfr. anche Minelli, Redini 2012, 2015; Morini 2001; per una cartografia del lavoro di cura nel Sud italiano cfr. Tapaninen 2007; per un focus su Napoli cfr. Näre 2012; Spanò, Zaccaria 2003. Per un'analisi comparativa del governo della cura in Europa cfr. Degavre, Nyssens 2012; Lutz 2008; interessante anche il lavoro di Fassin (2005) in relazione alla questione francese. Per un'analisi dello scenario globale in merito al rapporto tra lavoro di cura e migranti cfr. Romero *et al.* 2014; Lutz 2011.
- 3 Parliamo di un settore composto in prevalenza da donne, tuttavia è in aumento anche il numero di uomini che svolgono attività di “bandantaggio”, come dimostra la ricerca etnografica di Näre (2012) sui badanti a Napoli. Dalla ricerca curata da Maioni, Zucca (2016) si evince che nel 2015 il mercato privato dei servizi di cura e domestici conta solo 886 mila lavoratrici regolarmente iscritte all'Inps e, quindi, non si può parlare di lavoro di cura senza tener conto del lavoro “nero” svolto in tale settore e delle conseguenti condizioni di ricattabilità della stessa forza-lavoro. A ciò si aggiunga che l'ultima crisi economica ha agito in termini di peggioramento non solo rispetto alla paga e al contratto di lavoro, ma anche in merito all'orario e al carico di mansioni. Non a caso la suddetta ricerca dimostra che la modalità generalmente assunta e accettata da famiglie e lavoratrici è di formalizzare solo parte della posizione lavorativa. Più in generale, si consideri che mediamente le assistenti familiari guadagnano 800 euro mensili, pari a 4 euro l'ora e che tra queste il 21,2 per cento detiene almeno una laurea, mentre il 54,4 per cento ha comunque studiato per un periodo di tempo pari alla frequentazione della scuola secondaria superiore; tra queste il 22,2 per cento ha avuto un'esperienza formativa in campo medico-infermieristico, mentre una su tre ha fatto un corso di formazione specifico in Italia e pertanto, nella maggior parte dei casi, non parliamo di forme di lavoro “improvvisate” (*Ibidem*).
- 4 L'attuale organizzazione dei servizi socio-assistenziali è governata in funzione degli assi portanti delle logiche di privatizzazione dei servizi di welfare state, quasi integralmente affidati a un variegato *parterre* di figure professionali e volontari appartenenti al Terzo Settore. Ne deriva una condizione lavorativa paradossale per gli operatori del sociale, sottoposti tanto alle eccentricità “del sistema lavoro” quanto a quelle del “sistema sociale” (Ferraro 2016a). Pertanto, una possibile analisi delle professioni del sociale non può prescindere dalla correlazione tra le dinamiche post-fordiste di gestione del lavoro (Gallino 2011; Codeluppi 2008; Fumagalli 2007) e il progressivo superamento del Welfare universalistico (Supiot 2013; Carrasco Bengoa 2012; Muhelebach 2012; Bertin, Fazzi 2010; Accorinti 2008; Donzelot 2008; Castel 2007; Ferrera 2007; Mezzadra 2002; Rose 1996;

In altri termini e in estrema sintesi, la costruzione politica e sociale delle professioni della cura e la badantizzazione da un lato hanno colmato i vuoti dell'assistenza pubblica, dall'altro hanno generato biografie di lavoratori intrappolati nella gabbia dell'insicurezza. Del resto, la badantizzazione della società e la professionalizzazione della cura sono il risultato più immediato delle logiche liberali di gestione delle politiche sociali strumentalmente definite *care economy*⁵ e sorrette dalla territorializzazione dei sistemi sanitari e socio-assistenziali (Bifulco 2015; Kazepov 2009), oltre che dal “perverso” sistema di formazione, spesso concepito come pratica politica in risposta alla disoccupazione, soprattutto nelle aree di margine urbano ove gli interventi formativi costituiscono pressoché le uniche declinazioni di welfare statale ormai esistenti (Ferraro 2016b).

L'abbondanza di risorse umane formate con competenze socio-assistenziali contribuisce ad alimentare il mercato nero della cura e di conseguenza le famiglie possono ricorrere al lavoro di queste persone scegliendo tra una moltitudine di soggettività disposte a lavorare anche in cambio di retribuzioni molto basse. Si attiva così un meccanismo a spirale: la possibilità di scegliere tra una pluralità di lavoratori sonda le rivendicazioni di servizi di assistenza pubblica e grazie a tutto ciò il processo di privatizzazione del sistema socio-assistenziale può muoversi a ritmi sempre più accelerati. Come spiega Pulcini (2009), un simile processo può reggere grazie all'incessante definirsi di individualismo illimitato e di comunitarismo endogamico, quali risposte alle dinamiche di esclusione che la società globale radicalizza e quali componenti essenziali di una vera e propria “comunità della paura”, cioè di un «luogo protettivo per individui orfani, contro coloro che non devono farne parte» (Ivi, p. 56) perché “estranei”. Correlando la generale condizione di precarietà che investe gli operatori della cura con le pratiche di produzione dell'insicurezza sociale – così come intese da Castel (2011) e cioè quelle pratiche che attribuiscono solo all'individuo la responsabilità dei suoi mali e che innescano il processo di “reindividualizzazione”,

Czempiel 1992). Tale correlazione rende evidente la condizione di *working poor* (lavoratori in situazioni di precarietà economica o – per dirla con Bourdieu (2015) – in uno status di miseria di posizione) di molti operatori del sociale, soprattutto a causa delle riforme di liberalizzazione del mercato del lavoro, con il conseguente indebolimento del potere contrattuale dei sindacati e il minor ricorso alla contrattazione centralizzata (Filandri, Struffolino 2013; Peña-Casas, Latta 2004). Per un'accurata analisi dell'attuale condizione degli operatori del sociale in Italia cfr. Saruis 2015; Ferraro, Gardini 2015; Id. (a cura di) 2016.

5 Per un approccio critico alla logica della *care economy* cfr. Garrau, Le Goff 2010; Tronto 2010; Molinier *et al.* 2009; Kleinman 2009; Thomas 1993.

mettendo in difficoltà chi ha a disposizione meno risorse personali (Castel 2015) – è possibile comprendere i meccanismi che stanno producendo biografie di “badanti/povere” e spesso senza fissa dimora (SFD); tale stato di indigenza, se riconnesso all’essere “anche migrante”, accentua la connotazione tardo-liberale di “colpa individuale” (Ferrajoli 2009).

Alla luce di tali premesse, in questo saggio sono restituiti alcuni risultati di una ricerca etnografica che ha indagato proprio l’attuale condizione di estrema povertà di alcune badanti.

La rilevazione etnografica⁶ si è svolta da marzo a luglio 2015 presso una Onlus che assiste gli *homeless*⁷ nel centro storico di Napoli.

Attraverso attività di osservazione, raccolta di note di campo e somministrazione di interviste in profondità sono state esaminate le modalità di composizione della lista degli ospitati, l’accoglienza notturna, le attività di prevenzione e cura della salute degli indigenti che presso tale Onlus trovano

6 Tale rilevazione etnografica è parte di una più ampia ricerca: PRIN (2013-2016) *Oltre lo stato sociale di diritto: le professioni del welfare nella prospettiva tardo liberale* (responsabile di Unità prof. Lucio d’Alessandro, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa), svolta con URiT e coordinata dal prof. Antonello Petrillo. L’etnografia è stata compiuta parallelamente all’elaborazione di un’analisi di scenario, con la raccolta e l’elaborazione di dati statistici di secondo livello e il monitoraggio delle attività di programmazione e progettazione delle politiche sociali in Campania e a Napoli in particolare, a partire da un *focus* sui Piani di Zona e un esame delle tipologie di progetti finanziati e implementati. La ricerca etnografica ha avuto un carattere “partecipato” in quanto nel rapporto con gli ospiti della struttura ho rivestito i panni della “volontaria” [secondo il consolidato approccio di Anderson (2011)].

7 Corposa la letteratura sociologica in merito all’attuale composizione sociale dei SFD in Italia, tra gli altri qui ricordiamo Biolcati-Rinaldi, Sarti 2015; Bergamaschi 1999, 2010; Scandura 2005; Barnao 2004; Guidicini *et al.* 2000. Per un’analisi dello scenario internazionale cfr. Damon 2002; Wacquant 2013; 2016. La composizione degli *homeless* è oggi più che mai estremamente eterogenea. Tuttavia persiste una logica tassonomica che classifica la povertà urbana in due gruppi: il primo è composto da “i vagabondi”, caratterizzati dall’accumulo compulsivo di cartoni e stracci e – secondo molta letteratura (per esempio Berzano 1991; Bonadonna 2001) – contraddistinti da una totale assenza di produttività, quale forma di resistenza in grado di elaborare una diversa percezione della realtà spazio-temporale urbana; si tratta di soggetti che, proprio a causa della loro improduttività sociale, sono facilmente etichettati come devianti. Il secondo gruppo è composto da “i SFD”, che sono, invece, le persone in difficoltà per assenza di casa, reddito e legami affettivo-relazionali; sono soggetti considerati sempre più prossimi a forme di devianza (Dal Lago 2001).

ricovero. L'analisi dei dialoghi e delle interazioni tra gli utenti e gli operatori costituisce una parte corposa del diario etnografico⁸.

Nella maggior parte dei casi la condizione di estrema povertà delle badanti incontrate durante la ricerca è dovuta alla attuale difficoltà lavorativa (soprattutto alla problematicità di trovare un nuovo lavoro dopo il decesso della persona assistita per molti anni) e al congiunto aumento dei costi di locazione, definitosi a partite dal 2002, perché lo scarso rendimento dei titoli pubblici e il costo del denaro ai minimi storici in quel periodo spostarono gli investimenti sugli immobili (Ranci 2002), con l'avallo delle politiche di *gentrification* dei centri storici di molte città italiane. Inoltre, tale condizione è da inquadrare nell'attuale governo del sociale che, attraverso la privatizzazione dei rischi e la deresponsabilizzazione dello Stato, ha completamente riscritto i principi di cittadinanza, riducendo drasticamente le "condizioni di possibilità" (Balibar 2012). Rispetto al governo della povertà, ciò ha significato che, non potendo eliminare l'indigenza, essa è di fatto ricondotta nello spazio del privato e della famiglia, rafforzando la narrazione del povero quale soggetto incapace di raggiungere determinati standard economici e, quindi, in gran parte colpevole della sua povertà (Procacci 2002; Bazzicalupo 2006)⁹.

Questo negli anni ha significato che se per un verso «al militante politico di sinistra si è sostituito l'assistente sociale» (Dubet 1995, p. 130), per un altro la condizione sempre più estesa dei cosiddetti *working poor*, soprattutto tra gli operatori della cura, è «il risultato perverso [...] della stessa politica di sostegno all'esclusione» (Alietti 2013, p. 7).

Del resto, la gestione pubblica della *homelessness* ha ruotato per molto tempo quasi esclusivamente attorno alla ricerca di una definizione convincente della stessa, per soddisfare una sterile necessità di classificazione delle condizioni di gravità della povertà. Eppure, solo negli ultimi anni la FEANTSA (Federazione europea delle organizzazioni che lavorano con persone senza dimora) ha "finalmente" sviluppato una classificazione defi-

8 Le informazioni ottenute attraverso la raccolta di biografie e le interviste ai SFD sono state sottoposte a verifica attraverso un controllo incrociato con le dichiarazioni degli operatori e con i documenti ufficiali presenti nella struttura. Sono state somministrate interviste anche ai dirigenti, agli amministratori e agli operatori (volontari, contrattisti e personale assunto a tempo indeterminato).

9 Per una ricostruzione storico-sociologica del passaggio da una concezione positiva della povertà, nella quale il povero è considerato alla stregua del beato e del santo, a una concezione negativa, nella quale il povero è considerato un corpo pericoloso, un reietto, un miserabile da educare e punire, dunque per un'analisi della nascita e dell'evoluzione della "questione sociale" in seno alla società liberale cfr. Procacci 1998; Castel 2007.

nita Ethos, acronimo inglese, traducibile con «Tipologia europea sulla condizione di senza dimora e sull'esclusione abitativa» (Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2016, p. 32)¹⁰. In base a tale definizione la classificazione delle povertà è fondata su un unico elemento oggettivo: la disponibilità o meno di un alloggio e il tipo di alloggio di cui si dispone, individuando così le seguenti macro-categorie di poveri: senza tetto, senza casa, sistemazione insicura, sistemazione inadeguata (Cortese 2016). Alla luce di tale classificazione le attuali “Linee di indirizzo” in Italia intervengono prevalentemente rispetto ai senza tetto e ai senza casa, pertanto rispetto a quelle forme di povertà più visibili e che impattano maggiormente con l'arredo urbano. Le politiche di intervento sono, poi, fondate sulla *community care*, cioè sulla messa a profitto da parte dello Stato dell'intreccio di aiuti, in origine informali e spontanei, poi divenuti cooperative sociali, associazioni di volontariato e mutuo aiuto (Ferraro 2016a).

Tuttavia, prendendo le distanze da pericolose logiche tassonomiche, si consideri invece che in Italia i dati in merito al numero di SFD sono in costante aumento e l'ultima ricerca ministeriale¹¹ ha evidenziato che nei 158 Comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine 47.648 persone hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei soli mesi di novembre-dicembre 2011 (Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2016)¹².

In realtà, questi dati possono raccontare molto di più: essi, infatti, annoverano tra gli *homeless* biografie di “lavoratori” poveri e precari: il 28,3 per cento delle persone senza dimora dichiara di lavorare¹³; di questi ben il 3,8 per cento lavora nel settore della *care economy* (*Ibidem*)¹⁴.

10 In Italia tali disposizioni sono state recepite nel documento *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*, sottoscritto nel novembre 2015 in Conferenza Unificata Stato-Regioni (cfr. www.fiopds.org).

11 Si fa riferimento all'indagine condotta nel 2011 dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, dalla Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora, dalla Caritas italiana e da Istat; i risultati sono stati pubblicati in Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2016.

12 Tra le persone senza dimora prevalgono gli uomini (86,9 per cento); con riferimento all'età, oltre la metà ha meno di 45 anni (57,9 per cento).

13 Solo il 6,7 per cento dichiara di non aver mai lavorato.

14 Il 24,5 per cento di SFD ha un'occupazione a termine, poco sicura o saltuaria. Si tratta per lo più di lavori a bassa qualifica nei settori dei servizi (l'8,6 per cento delle persone senza dimora lavora come facchino, trasportatore, addetto al carico/scarico merci o alla raccolta dei rifiuti, giardiniere, lavavetri, lavapiatti, ecc.) e dell'edilizia (il 4 per cento lavora come manovale, muratore, operaio edile, ecc.) o nei diversi settori produttivi (il 3,4 per cento come bracciante, falegname, fabbro, fornaio, ecc.) (Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2016).

Inoltre, i dati ci dicono molto anche rispetto all'intreccio crescente tra migrazione e condizione di povertà: la maggioranza degli *homeless* è costituita da stranieri (59,4 per cento) e tra questi proliferano le donne, in particolare le rumene (l'11,5 per cento del totale), le marocchine (9,1 per cento) e le tunisine (5,7 per cento) (*Ibidem*).

Ancora, questi dati ci raccontano anche del fallimento delle politiche di intervento sulle cosiddette “devianze” o più in generale in materia di assistenza: ben il 13,2 per cento dei SFD è composto da persone che sono state dismesse da istituti, strutture di detenzione o case di cura (*Ibidem*).

Più genericamente, la perdita di un lavoro e la difficoltà di trovarne un altro sono tra le maggiori cause nel divenire poveri e privi di abitazione: il 61,9 per cento dei SFD ha perso un lavoro stabile. Altri tasselli che compongono il puzzle dei fallimenti delle politiche sociali sin ora implementate sono la condizione di molti separati e l'impossibilità economica di curarsi e quindi anche di poter lavorare: ben il 59,5 per cento degli *homeless* è caduto in disgrazia dopo la separazione dal coniuge e il 16,2 per cento dei SFD è composto da soggetti con patologie invalidanti rispetto al lavoro (*Ibidem*).

2. Note di campo: la struttura

2.1 In premessa

In Italia esistono 32 tipologie di servizi rivolti ai SFD e si distinguono in cinque grandi aree, in base all'orientamento funzionale rispetto ai diversi bisogni (Ministero del lavoro e delle politiche sociali 2016). La suddetta indagine ministeriale (condotta nel 2011) ha censito 727 enti erogatori di tali servizi nei 158 Comuni italiani in cui è stata condotta la rilevazione. Un terzo dei servizi erogati rientra nella macro-area “servizi in risposta ai bisogni primari”: cibo, vestiario, igiene personale. Il 17 per cento dei servizi censiti si colloca nella macro-area “servizi di accoglienza notturna”. Solo il 4 per cento dei servizi rientra nella categoria “servizi di accoglienza diurna”: si tratta di enti che offrono ai poveri un posto in cui stare durante il giorno, ma che svolgono assistenza ad altre forme di disagio e solo collateralmente agli *homeless*. Una quarta macro-area è composta dai “servizi di segretariato sociale”, tra i più diffusi nei piccoli e medi Comuni. Si tratta di servizi informativi e di orientamento per i SFD rispetto alle risorse e alle prestazioni socio-assistenziali presenti sul territorio e, in particolare, si occupano della definizione della “residenza anagrafica fittizia”, cioè sono riconosciuti dalle anagrafi pubbliche ai fini dell'iscrizione all'anagrafe co-

munale di un SFD. Un’ultima macro-area è costituita dai “servizi di presa in carico e accompagnamento”, non particolarmente numerosi; offrono *counselling* psicologico ed educativo, sostegno economico strutturato (mediante progetti strutturati di inclusione sociale e di inserimento lavorativo), servizi sanitari e tutela legale.

Tracciato il quadro della tassonomia italiana degli interventi rivolti agli *homeless*, è sin da subito necessario dire che la realtà è ben più complessa delle modalità attraverso le quali è classificata e narrata. Di fatto, è ben difficile riscontrare strutture che operino in maniera così specifica e selettiva poiché parliamo in prevalenza di strutture di Terzo Settore, chiamate a mantenersi in gran parte attraverso la logica della progettazione e attraverso le donazioni private; solo in minima parte ottengono finanziamenti pubblici, direttamente proporzionali alla loro capacità di essere strutture efficienti. Nel concreto, i principi manageriali di governo del Terzo Settore impongono la messa a profitto delle capacità relazionali e di mediazione del singolo operatore/educatore (Tronto 2010).

Più esplicitamente, la *governance* territoriale impone che la centralità nella gestione delle emergenze/urgenze sia assegnata al territorio e all’utente (Grasselli, Montesi 2013); quest’ultimo diventa parte attiva del processo di costruzione del percorso assistenziale nella misura in cui è tragicamente affidata a lui, e alla buona volontà del singolo operatore di turno, la ricerca della soluzione al suo problema socio-assistenziale (Ferraro, Gardini 2015), attraverso la messa a profitto del valore morale della relazione operatore/utente (Bauman 2004). Di rimando, poi, la scarsità di risorse economiche mette in discussione la continuità della relazione operatore/utente e ciò, insieme alla carenza di servizi pubblici socio-assistenziali, incide fortemente sulla qualità della vita di entrambi (uno precario, l’altro con un accesso saltuario al servizio). In sintesi, al Terzo Settore spetta il compito di “edulcorare” la frammentazione e la scarsità di servizi sanitari e socio-assistenziali, operando in “regime di comunità” e congiuntamente in sostituzione quasi totale dell’intervento statale (Ferraro 2016a).

Inoltre, si consideri che con la riforma del Titolo V della Costituzione, nel 2001, le politiche sociali sono rientrate nella competenza residuale delle Regioni, le uniche incaricate della programmazione dei servizi anche in materia di povertà estrema. Allo Stato rimane il compito di definire la soglia al di sotto della quale l’uomo “non è più tale” e, pertanto, allo Stato compete solo la «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale» (art. 117, lettera m della Costituzione). In materia di servizi e interventi per le persone senza dimora questo ha significato, nei fatti,

l'assenza della declinazione concreta dei livelli essenziali di assistenza, a causa della mancanza di coperture finanziarie e a dispetto della narrazione di politiche di intervento mirato, se non addirittura personalizzato. Ne segue che le istituzioni territoriali (Comune, Ambito territoriale, Città metropolitana) sono tenute a erogare direttamente o, come sempre più spesso accade, attraverso enti di Terzo Settore prestazioni concrete e spesso non prive di inevitabili contraddizioni organizzative.

Nei fatti frequentemente tutto ciò si traduce in interventi con approccio olistico o multidimensionale, comunque molto condizionato dalle quotidiane occasionalità.

Questo è quanto accade anche nella Onlus del centro storico di Napoli, presso la quale è stata svolta l'etnografia. Tale struttura rientrerebbe nella macro-area "servizi di accoglienza notturna", ma in realtà la quotidianità delle prestazioni ingloba una molteplicità di interventi, spesso in emergenza e comunque sempre affidati alla sola capacità relazionale tra operatore e utente, al di là della permanente scarsità di risorse economiche.

2.2 *Dentro il margine*

All'ingresso dell'edificio della Onlus vi è un ampio cancello sul quale è posta un'insegna in ferro battuto che riproduce il nome dato a questa organizzazione; l'insegna è stata realizzata qualche anno fa da alcuni ospiti che ancora vivono lì.

Lo stabile gestito dalla Onlus costituisce uno dei quattro lati della piazza del rione Sanità¹⁵, quello proprio di fronte al Ponte della Sanità e all'ascensore, che collegano la parte alta della città a quest'area, che può dirsi un vallone ai piedi della collina di Capodimonte.

La piazza del rione Sanità è compressa tra enormi palazzoni, sempre in fermento; è il punto nevralgico degli acquisti quotidiani del quartiere: c'è il negozio di detersivi, quello di generi alimentari, la merceria, la ferramenta, il bar, il tabacchi/edicola e la vendita di sigarette di contrabbando in alcune case, ma se non abiti nel rione devi farti accompagnare da qualcuno che ha i contatti giusti per acquistare le sigarette.

In questo rione vi è una coesistenza di popolazioni (compreso un'elevata percentuale di migranti) escluse dal centro cittadino "ripulito"¹⁶; questa

15 Il rione Sanità si trova nel quartiere Stella; insieme al quartiere San Carlo all'Arena afferisce alla Municipalità 3 di Napoli.

16 Per un'analisi dei processi di trasformazione urbana che hanno caratterizzato il rione Sanità e le relative politiche sociali qui implementate cfr. Ferraro 2016c. Più

zona costituisce uno degli spazi della “penombra” della città (Ferrarotti 2009) di Napoli e proprio qui è ubicata una delle più grandi strutture per SFD di tutta città.

L'intero progetto di cura presso la Onlus è portato avanti da 2 responsabili, 2 amministrativi, 5 operatori – di questi tre sono assunti con contratto a progetto e due a tempo indeterminato – e 10 volontari, tra cui anche medici e infermieri; a dirigere l'intera struttura c'è un prete, che molti anni fa ha voluto fortemente che questo progetto si realizzasse e che ogni sera prepara personalmente i 140 letti per gli *homeless*.

Il cancello della comunità durante il giorno (dalle 7.00 alle 20.00) è sempre aperto; lì davanti sostano e chiacchierano spesso alcuni ospiti della struttura: sono quelli non facili da individuare subito perché conservano “una parvenza di normalità”, grazie al fatto che durante la mattina riescono a fare qualche lavoretto come muratore, imbianchino o facchino, anche se “a nero”; sono quelli che non temono di violare il confine del cancello e che spesso cercano di nascondere il loro status dichiarandosi operatori o volontari della struttura.

La sensazione è che la gente del rione non avverta la Onlus come un corpo estraneo perché, come mi spiega il barista, c'è un grande rispetto per quello che là fanno da anni, perché comunque la sua presenza crea commercio e perché gli operatori sono sempre attenti affinché gli “ospiti” non diano fastidio alla gente del rione.

Di giorno gli ospiti non potrebbero stare presso la struttura perché non è di tipo residenziale. Eppure dal mattino almeno 20 di loro sono sempre lì, non oltrepassano quasi mai il cancello per raggiungere la strada dopo la prima colazione; durante la giornata non hanno accesso alla zona degli armadietti, dei letti, della mensa e dei bagni, ma restano lì, sotto il grande arco, che si trova subito dopo il cancello e che li protegge dal caldo, dal freddo e dalla pioggia. Tutti gli altri escono in cerca di lavoro o per andare alla mensa della Caritas, dove il mercoledì distribuiscono anche i vestiti.

L'età media dei SFD della struttura è 40 anni, ma ci sono anche migranti molto più giovani, ne ho incontrato uno che ha solo 19 anni. Gli uomini sono molti di più delle donne, ma ci sono anche 5 ragazze italiane trentenni che ora sono senza lavoro e senza famiglia per diverse ragioni. Tutte hanno fatto sempre le domestiche, ma ora non trovano più lavoro. Poi ci sono altre 13 donne, tutte straniere e badanti ora senza occupazione, tranne due, che in realtà lavorano ma non assistono gli anziani anche di notte e

in generale, per un'analisi del rapporto tra politiche di welfare state e spazi urbani cfr. Lefèvre *et al.* 2013.

quindi sono presso questa struttura perché con quello che guadagnano non possono permettersi neanche di fittare una stanza in un appartamento. Poi c'è una signora polacca che sta qui anche se lavora e guadagna abbastanza, perché deve risparmiare e mandare molti soldi a casa per curare il figlio di 16 anni che ha un cancro. Pure tra gli uomini c'è chi si arrangia facendo compagnia a qualche anziano o facendo qualche notte in ospedale per assistere un ammalato perché, come mi raccontano, "la loro fortuna" è che la gente non ha più tanti soldi e non può pagare gli infermieri professionisti e quindi è costretta a chiamare loro.

Gli ospiti che non lasciano mai la struttura sono i più anziani o quelli con problemi di salute, sono soprattutto uomini, ma tra loro c'è anche qualche donna: Titina, per esempio, è una veterana di questa Onlus, ci vive da molto tempo e sono anni che non oltrepassa quel cancello. Ogni mattina tra coloro che non lasciano la struttura si attiva una competizione per accaparrarsi il posto migliore sotto l'arco, quello più riparato, meno visibile dalla strada, ma che allo stesso tempo consenta loro di controllare tutti gli accessi alla struttura per tenere d'occhio l'arrivo di possibili rivali del posto-letto. Sotto l'arco questi si distribuiscono in cerchio, seduti sulle sedie di plastica o sul muretto; spesso giocano a carte: poggiano sulle ginocchia un foglio di polistirolo che funge da tavolino, e come spesso dicono, la posta in palio per i vincitori è l'onore, non avendo altro da giocare. Oppure, i più anziani e più timidi, restano per ore seduti nella stanza-accoglienza, che si trova subito dopo il cancello sulla destra guardando la struttura. È una stanza di circa 7 metri quadrati con un bagno. Qui dentro si parla poco, quasi niente. Leo è il volontario che tutto il giorno presidia il cancello; è sempre lì, seduto sulla sua sedia di plastica rossa, bassino, robusto; indossa dei sandali, d'estate e d'inverno, per i quali pure gli ospiti della struttura lo prendono in giro. Passa il tempo a conversare con loro e a giocare carte. Qualche volta gli capita di dover cacciare fuori qualcuno: spesso un ubriaco che traballa. Lo chiama fratello, chiama tutti così, gli dice dove si trova il bagno, lo accompagna e poi lo porta con delicatezza oltre il cancello. Spesso interviene nei litigi tra i SFD. Come mi spiega, sono litigi strategici perché poi chi urla troppo o alza le mani viene cacciato e si libera un posto. A decidere chi deve essere cacciato è il prete, che «ha bisogno di disciplina perché le cose da gestire sono tante», dice Leo. Operatori e utenti si conoscono tra loro perché sono lì da tanto, lo stesso Leo vi è giunto perché privo di un posto dove stare e poi vi è rimasto, facendo il volontario in cambio di vitto e alloggio. In realtà la regola della struttura prevede che si possa restare a dormire lì solo per 15 giorni, poi bisogna lasciare il posto a un altro. Nei periodi più "calmi", quelli durante i quali non ci sono

molte nuove richieste di un posto-letto, questa regola non viene applicata rigidamente, soprattutto per le donne poiché si cerca di lasciarle per strada il meno possibile, ma – come spiega Leo – «il problema è che i bisognosi stanno aumentando e quindi diviene sempre più difficile garantire un posto a tutti per più di 15 giorni». Presso questa struttura vi è anche Nino, che ha una laurea in Sociologia e la qualifica di *counsellor* socio-educativo; lavora qui da molti anni, sempre con contratti a progetto; si occupa di compilare la lista d’attesa e trovare soluzioni alternative per chi non riesce ad avere ospitalità nella sua struttura. Nino racconta che

le donne sono meno degli uomini, ma aumentano costantemente. La maggior parte sono donne di età mediamente compresa tra i 40 e i 50. Quelle che arrivano da noi sono soprattutto ucraine, rumene e polacche. Negli ultimi tempi arrivano soprattutto badanti che hanno appena perso il lavoro e fanno fatica a trovarne un altro. Molte donne dei Paesi dell’Est riescono ad avere un posto letto a 5,00 euro al giorno in casa di una loro connazionale più fortunata. Quando, però, finiscono i soldi devono per forza venire qui. Prima le comunità dei migranti, soprattutto dell’Est, erano molto unite, si aiutavano tra loro. Ora la generale condizione di difficoltà ha reso tutti più “egoisti” perché pure ospitare una persona che non può contribuire al budget familiare è un problema. Noi quando possiamo, quando abbiamo posto, non rispettiamo la regola dei 15 giorni, altrimenti se c’è troppa richiesta ogni ospite deve lasciare il suo letto dopo il suo turno di permanenza e deve riscriversi nelle liste d’attesa. La graduatoria della lista d’attesa ha come unico parametro di accesso quello di arrivare prima degli altri. La cosa più brutta è che ogni volta temiamo che qualcuno non riesca a tornare da noi perché non ce l’ha fatta a sopravvivere alla strada¹⁷.

Ogni sera alle 20.00 il cancello si chiude. Guardando dal cancello verso il cortile, a destra si scorge una stradina in salita che porta al nucleo centrale della struttura. Su questa stradina alle 20.30 Francesco, un altro operatore, fa l’appello e perquisisce le borse dei SFD, sequestrando gli alcolici e i coltellini. Poi tutti, in fila per uno, si dirigono verso gli armadietti per depositare le proprie cose; vanno a cenare e dopo a fare la doccia. La cena è servita in un ampio salone, in fondo al quale è posto il tavolo della “servita”. Tre operatori servono un primo caldo, cotto in enormi pentoloni di acciaio, e poi il secondo. I SDF, sempre in fila uno dietro l’altro, vanno a ritirare il loro vassoio.

I dormitori sono lunghi corridoi al primo piano della struttura, uno per le donne e uno per gli uomini. Sulla spalliera di ogni letto c’è il nome di chi lo occuperà, scritto a mano su un cartoncino. La mattina alle 7.00 il cancello si riapre e tutto ricomincia come sempre.

17 Intervista a Nino, 33 anni, Napoli, 12 aprile 2015.

In questo microcosmo chiamato Onlus la vita di chi assiste e di chi è assistito è indubbiamente caratterizzata da interventi di *community care*, che però nei fatti pongono, quasi sempre, il singolo operatore dinanzi a scelte e procedure di intervento dettate dalla capacità individuale di gestione dell'emergenza, del rischio e del disagio e il dispositivo liberale della responsabilità individuale occulta magistralmente i risvolti che tali interventi hanno sulle singole vite (Rose 2008).

A fronte delle retoriche di *management* e di *empowerment* (Ferraro, Gardini 2015; 2016) la cura della povertà è “naturalmente” fondata su pratiche di auto-organizzazione della quotidianità, dalle più basilari azioni di preparazione dei letti e dei pasti, alle più complesse pratiche di assistenza medica in caso di malattia degli stessi. Il più grande paradosso è poi connesso ai meccanismi di controllo del buon andamento delle strutture di Terzo Settore da parte dello Stato, poiché – oltre alla verifica del rispetto dei parametri di efficienza ed efficacia, a fronte di risorse economiche sempre più scarse – le distorsioni maggiori concernono proprio il rispetto di restrittive norme igienico-sanitarie, con specifiche caratteristiche dei locali e degli spazi adibiti a ricovero, nonché pratiche di controllo della tipologia degli alimenti somministrati estremamente sofisticate, al cospetto di interventi rivolti a un sempre più elevato numero di persone in gravi difficoltà economiche. Non si vuole certo sostenere che si possa offrire ricovero a qualsiasi condizione e senza il rispetto dei bisogni minimi dei soggetti ospitati, ma quale può essere l'utilità di pratiche di controllo in merito al tipo di detersivo intimo o alla marca di assorbenti messi a disposizione dei SDF, rispetto a strutture di assistenza sempre più costrette al *fundraising*?

Nel quadro di un quotidiano fatto di un cancello sempre aperto dalle 7,00 alle 20,00 e che alle 20,00 deve chiudersi perché non vi sono le condizioni strutturali e normative per ospitare più 140 persone, la drammaticità del disagio confligge prepotentemente con il rispetto delle regole. Al cancello di sera si aggrappano sempre vite che urlano chiedendo di entrare, di dormire in un letto.

Ogni giorno la perfetta pianificazione quotidiana del sistema di assistenza di questa struttura è messa in discussione, per esempio, dal cattivo stato di salute di qualche ospite da portare in ospedale o dalla richiesta di esercitare il proprio diritto alla residenza di qualcuno degli ospiti, in quanto la disponibilità di una residenza, e quindi l'iscrizione anagrafica in un Comune italiano, è la porta di accesso imprescindibile per poter usufruire di ogni altro diritto, servizio e prestazione pubblica sul territorio nazionale.

Il paradosso è che tali attività, non di pertinenza di questa struttura, vengono qui comunque espletate quasi sempre in una condizione di semi-

illegalità, così come contro le disposizioni normative qui non è negato il ricovero a migranti senza documenti.

Collocata in uno spazio di margine della città, lì dove la povertà è occultata per ripulire la città stessa, questa struttura è nei fatti una comunità che si auto-organizza e in parte si auto-regola, rispetto a un sistema di governo che narra la necessità di prestazioni socio-assistenziali sempre più personalizzate, ma che in realtà delega alle singole realtà locali l'intervento diretto sul disagio, di qualunque natura esso sia.

3. Frammenti di vita

L'articolazione e la gestione delle professioni della *care economy* sono fortemente condizionate dalla stessa idea di cura, intesa come competenza femminile, perché – per una secolare organizzazione sociale – sono prevalentemente le donne a occuparsene (Carlini 2011). Lo scarto tra l'utilità della *care economy* e la precarietà lavorativa che ne deriva è colmato da una narrazione che descrive le caratteristiche di assistenza tipicamente attribuite alla donna, quali “soggetti” di risoluzione dei deficit di assistenza pubblica e di produzione di benessere individuale e collettivo.

A ciò si aggiunga che la povertà “al femminile”, per quanto inferiore in termini assoluti rispetto a quella maschile, sta notevolmente aumentando a seguito della crisi, soprattutto nelle regioni del Sud Italia, e il dato ancor più preoccupante è che la permanenza nello stato di disagio è molto più lunga rispetto agli uomini e nella maggior parte dei casi resta stabile (Biolcati-Rinaldi, Sarti 2015).

Tuttavia, nel flusso quotidiano dell'ordine del discorso sulla crisi economica e sui pareggi di bilancio si dissimulano le singole vite, tra cui quelle di alcune “donne-badanti” incontrate durante la ricerca, delle quali sono state raccolte le biografie; di seguito se ne riportano brevissimi stralci¹⁸.

3.1 Anna

Mi chiamo Anna, ho 27 anni e sono napoletana, nel senso che sto qua tra i poveri e non sono però forestiera; ho pure una famiglia “normale”, cioè i miei genitori sono brave persone, sempre a posto con la legge, a loro nemmeno

18 I frammenti di biografie di seguito riportati sono parte di più ampie trascrizioni di queste storie di vita, raccolte in diversi momenti della ricerca etnografica. Anna, Caterina e Lucia sono nomi di fantasia.

una multa è mai arrivata. Mamma è casalinga e papà faceva il muratore. Ora è in pensione. Ho una sorella sposata e pure lei vive “normale”. Io prima non lavoravo, mio marito pure faceva il muratore, poi è arrivata la crisi ed è finito il lavoro. E poi, la faccio breve, mio marito era disperato e alcuni amici (diciamo amici, ma non lo sono perché hanno approfittato della nostra difficoltà economica e della sofferenza e della debolezza di mio marito) lo hanno inserito nello spaccio di cocaina. Mio marito (che ti giuro è una brava persona e ha fatto questa cosa solo per far mangiare i figli, ma proprio non è per lui fare lo spacciatore) è stato praticamente arrestato subito e quei famosi amici lo hanno abbandonato. Così la mia famiglia ora è afflitta dalla vergogna e dalla sofferenza e io ho pure il carico delle spese dell’avvocato per difendere mio marito.

Allora mi sono dovuta inventare questa situazione da “barbona”. In pratica ho affidato i miei due figli (di 2 e 3 anni) ai miei genitori che vivono a Pozzuoli, dove vivevamo pure io e mio marito, ma la casa – che era in affitto – l’abbiamo lasciata. La mia famiglia (e pure mio marito) sa che io vivo da un vecchietto a Napoli, per fare assistenza. Ci possono credere facilmente perché io qualche anno fa ho seguito un corso per operatore socio-sanitario, che aveva fatto il mio Comune, e mi presi questo titolo. In realtà io assisto una vecchietta e faccio le pulizie in una casa di ricconi due volte a settimana. Comunque cerco pure altri lavori da fare per guadagnare di più. Di sera poi vengo a mangiare e a dormire qua, così risparmio i soldi per la casa, la spesa e tutto, che non potrei sostenere e sono soldi che dovrei togliere ai bambini. Così poi non devo fare avanti e indietro da Napoli (perché qua ho i miei lavori) a Pozzuoli, che pure ha un costo e mi farebbe perdere molto tempo ed energie. Insomma, lavoro tanto e guadagno – mettendo tutto insieme – 700,00 euro al mese, non di più. Li do in parte ai miei genitori per i figli e in parte pago le spese per mio marito. Torno a casa la domenica e sto con i bambini, ma poi torno a dormire qui alla struttura per non perdere il posto. Quando devo lasciare il letto, perché finisce il mio turno, un po’ vado a casa dai miei (così vivo normale), un po’ chiedo alla vecchietta che assisto di dormire da lei e lei è contenta, ma questo solo se i figli non ci sono, per esempio quando vanno in vacanza, perché la signora vive con loro. Sì, sì con questo lavoro ormai non si guadagna più tanto e se pretendi di avere un po’ di più ti cacciano e subito trovano un’altra persona che lavora al posto tuo, tanto oramai la gente senza soldi e disposta a lavorare a tutte le condizioni si butta, ci sono tante persone così.

3.2 *Caterina*

In Italia mi chiamo Caterina, ma vengo dalla Bulgaria. Ho 39 anni e sono arrivata in Italia a 21 anni. Per molti anni mi hanno fatto prostituire

e ho preso tante botte; vivo come un animale in gabbia che esce solo la sera per farsi mordere dai cani più grossi e poi torna in gabbia a leccarsi le ferite. Non potevo scappare, ci ho provato e me la sono vista brutta, mi hanno picchiata a sangue, con le costole rotte e mi hanno curata le mie amiche, in gabbia come me, perché non mi hanno portato in ospedale. Stavo al Nord, ma la città non è importante...

Poi, per fortuna ho conosciuto un gruppo di volontari che girava di notte per le strade. Hanno salvato me e un'altra ragazza, ma nel mio gruppo (in quella casa squallida eravamo in 7) le altre hanno avuto paura di scappare e farsi aiutare, anche perché è molto difficile, poiché scappi e i volontari ti aiutano, ma senza i tuoi documenti perché quelli li tengono loro, i "protettori-sfruttatori", e quindi poi devi fare pratiche lunghe per rifare i documenti, denunce, tutte cose pericolose pure...

Comunque ora è passato tutto da tempo, a 25 anni sono riuscita a uscire da quella cosa orribile e sono arrivata a Napoli perché i volontari mi hanno trovato lavoro qui, come badante. Sempre provano a trovarti un lavoro molto lontano da dove ti prostituivi, così poi stai più tranquilla. Da allora ho sempre assistito una coppia di facoltosi anziani napoletani. Stavo benissimo con loro e loro con me, vivevo con loro, mangiavamo insieme, come una famiglia, insomma!

Poi, un anno fa, l'anziana signora è morta e i figli mi hanno licenziata per paura che potessi approfittare del padre; mi hanno sostituita con un filippino. In un anno ho vissuto un po' con i risparmi, ma non sono più riuscita a trovare lavoro. Qualche lavoretto, ma con poco guadagno... poi, non avevo molti risparmi perché ho mandato molti soldi a casa in Bulgaria per far curare mamma che intanto ha avuto un infarto. Sono stata per un po' da un'amica, ma poi ho finito i soldi per contribuire alle spese e allora sono venuta qua, in questa struttura per poveri, e ora sto qua. La mattina vado per qualche ora da una vecchietta e poi vado in cerca di altri lavori, ma il problema è che è difficile che mi prendano perché dovrei mentire e dire che ho un casa e i documenti in regola che però non possono essere in regola perché non ho più un lavoro, appunto!

E quindi chi si prende in casa una barbona per assistere i parenti?

3.3 *Lucia*

Sono cresciuta in orfanatrofio in Sardegna, quindi non ho genitori e non ho mai provato a cercarli e non lo farò mai! A 18 anni sono andata a Milano e ho lavorato per McDonald's per 6 anni. A seguito di una patologia gastrointestinale sono stata licenziata e ho deciso di lasciare il Nord e venire

a Napoli per lavorare come badante. Che ti devo dire? Avevo bisogno di un posto più “caldo” umanamente. Sono arrivata a Napoli e sono andata alla stazione dei Carabinieri a chiedere aiuto, a chiedere dove potevo dormire. Mi hanno indicato questa struttura e sono venuta. Avevo 24 anni e da allora, oggi ne ho 31, non riesco a trovare un lavoro stabile.

Per fortuna qui non mi cacciano però sono veramente stanca, in più queste condizioni di vita stanno facendo ritornare tutti i miei problemi gastrointestinali.

L'ultimo lavoro che avevo trovato un mese fa l'ho perso perché sono stata licenziata per il fatto che un giorno ho rimproverato l'anziana signora a cui facevo assistenza mentre mi stava rovesciando addosso una pentola di acqua bollente. La figlia si è arrabbiata perché mi ha detto che solo lei può rimproverare la mamma e mi ha cacciata.

Prima ho avuto un lavoro per due anni, durante i quali ho vissuto nella casa della signora che assistevo. Poi ho perso pure questo lavoro, per colpa mia, ma avevo rubato in casa solo una scatoletta di tonno. È stato un gesto irrazionale perché non sopportavo lo spreco di cibo che veniva fatto in quella famiglia: avevano comprato una confezione intera di 10 scatolette di tonno; il figlio ha detto che quel tonno gli faceva schifo e la mamma ha risposto che lo avrebbe buttato. Allora io ho pensato: “Datelo a me?”. E invece no! Allora ho preso una scatoletta. La figlia della signora alla quale prestavo assistenza se ne è accorta e ha detto che meritavo una punizione e il licenziamento, come “punizione simbolica”. Simbolica? Io sono senza lavoro, però. La situazione è drammatica.

Pensa, l'altro giorno c'è stata una lite furibonda tra donne e uomini nella struttura perché anche tra gli uomini ormai c'è chi si arrangia facendo compagnia a qualche anziano o facendo qualche notte in ospedale per assistere un malato. Alcune donne, venute a conoscenza di ciò, l'hanno vissuta come una concorrenza sleale perché – dicono – «Quello è il nostro lavoro, voi dovete fare altro!». Io sono d'accordo con queste donne, che almeno non ci rubino il lavoro da badanti, che già è sempre meno!

3.4 Per concludere

“Il lavoro non basta”, scrive Chiara Saraceno nel 2015 a proposito della povertà in Europa in questi anni di crisi. Il lavoro non basta poiché in alcuni casi non c'è per tutti, in altri casi perché non è sufficiente a garantire una vita dignitosa, poiché il punto di convergenza tra domanda e offerta di specifiche figure professionali – tra le quali quelle che operano nel settore socio-assistenziale – si definisce attraverso gli artifici più “classici” della

guerra fra poveri, o meglio del massacro del *surplus* di forza-lavoro, di quell’“esercito di riserva” così precisamente descritto da Castel (2007).

In una società in cui la condizione di povertà è normalizzata, regolata, e diffusa, accade che “i poveri” ricevano assistenza in cambio della perdita dei loro diritti di cittadini, con un reiterarsi di ottocentesche azioni punitive/educative, come licenziare Lucia per un’indebita appropriazione della scatoletta di tonno da buttar via, o sostituire Caterina per evitare che attenti alle “virtù” dell’anziano vedovo.

Questo nuovo welfare, intriso di perversioni e distorsioni del principio di cura, somiglia molto a un “ritorno all’Ottocento” (Ronconi 2014), lì dove vite semplici possono essere costantemente esposte al rischio della “roulette” di un mercato del lavoro escludente (*Ibidem*).

Ogni singolo corpo, quanto più è privo di legami e di lavoro, tanto più è individualizzato e sovraesposto; somiglia, insomma, al vagabondo ottocentesco per il sol fatto che «spinge al limite tratti che si ritrovano in una folla di situazioni di insicurezza e di precarietà che si traducono in traiettorie tremolanti fatte di ricerche inquiete per sbrogliarsela giorno per giorno» (Castel 2007, p. 548).

La contrattualizzazione ormai permanente (del lavoro e dell’esistenza, quindi la precarietà) congiunta al trattamento localizzato dei problemi (che in concreto è la delega ai poteri locali di gerarchizzare bisogni e obiettivi e di definire e negoziare progetti) rappresentano le uniche, attuali forme di amministrazione del sociale. Rispetto a tale definirsi, per chi muove da percorsi di “sganciamento” dagli statuti ordinari di cittadinanza, «i frammenti di una biografia spezzata costituiscono la sola moneta di scambio per accedere a un diritto» (*Ivi*, p. 553).

Stefania Ferraro
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli
(stefania.ferraro@unisob.na.it)

Riferimenti bibliografici

- Accorinti M., 2008, *Terzo settore e welfare locale*, Roma, Carocci.
- Alietti A., 2013, *Spazi urbani, disuguaglianze e politiche di coesione sociale. Un nuovo paradigma neoliberalista?*, in «Theomai», n. 27-28, pp. 4-15.
- Anderson N., 2011, *Il vagabondo. Sociologia dell’uomo senza dimora*, Roma, Donzelli (ed. or. 1961).
- Balibar È., 2012, *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.

- Barnao C., 2004, *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, Milano, Franco Angeli.
- Bauman Z., 2004, *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina (En), Città Aperta.
- Bazzicalupo L., 2006, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Roma-Bari, Laterza.
- Bergamaschi M., 1999, *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Milano, Franco Angeli.
- Id., 2010, *Processi di impoverimento e vulnerabilità sociale nella società del rischio*, in Lagioia V. (a cura di), "Li avrete sempre con voi". *Povertà antiche e nuove*, Bologna, Patron.
- Bertin G., Fazzi L., 2010, *La governance delle politiche sociali in Italia*, Roma, Carocci.
- Berzano L., 1991, *Il vagabondaggio nella metropoli*, in Guidicini P. (a cura di), *Gli studi sulla povertà in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Bifulco L., 2015, *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Roma, Carocci.
- Biolcati-Rinaldi F., Sarti S., 2015, *Individualisation and Poverty Over Time: The Italian Case (1985–2011)*, in «European Societies», vol. 17, n. 1, pp. 47-72.
- Bonadonna F., 2001, *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*, Roma, Derive Approdi.
- Bourdieu P. (a cura di), 2015, *La miseria del mondo*, Milano-Udine, Mimesis (ed. or. 1993).
- Carlini R. 2011, *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Bari-Roma, Laterza.
- Carrasco Bengoa C., 2012, *No es una crisis, es el sistema*, in «Análisis y pensamiento», <http://numero1.conlaa.com/archivos/562>, 17 dicembre.
- Castel R., 2007, *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariat*, Avellino, Sellino editore (ed. or. 1995).
- Id., 2011, *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi (ed. or. 2001).
- Id., 2015, *Incertezze crescenti. Lavoro, cittadinanza, individuo*, Bologna, Editrice Socialmente (ed. or. 2009).
- Codeluppi V., 2008, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cortese C. (a cura di), 2016, *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via all'accoglienza per la grave emarginazione in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Czempiel E. O., 1992, *Governance without Government*, Cambridge, Cambridge UP.
- Dal Lago A., 2001, *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Verona, ombre corte.
- Damon J., 2002, *La question SDF: critique d'une action publique*, Paris, PUF.
- Degavre F., Nyssens M., 2012, *Care Regimes on the Move: Comparing Home Care for Dependent Older People in Belgium, England, Germany and Italy*, Louvain, CIRTES - UCL.
- Donzelot J., 2008, *Il neoliberalismo sociale*, in «Territorio», n. 46, pp. 89-92.
- Dubet F., 1995, *Les figures de la ville et la banlieue*, in «Sociologie du Travail», n. 2, pp. 127-150.

- Fassin D., 2005, *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, in «Cultural Anthropology», vol. 20, n. 3, pp. 362-387.
- Ferrajoli L., 2009, *La criminalizzazione degli immigrati (Note a margine della legge n.94/2009)*, in «Questioni di giustizia», n. 5, pp. 8-18.
- Ferraro S., 2016a, *Sistema sociale, sistema lavoro. Professionisti, operatori e volontari: tra paradossi, retoriche e riforme*, in Ferraro S., Gardini E. (a cura di), *Il governo del sociale. Welfare, Governance e Territorio*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Id., 2016b, *Welfare State. Note di campo sulle politiche sociali a Napoli*, in Labriola L. (a cura di), *La città come spazio politico. Tessuto urbano e corpo politico: crisi di una metafora*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Id., 2016c, *La configurazione spaziale delle politiche sociali in alcune aree del disagio napoletano*, in «Sociologia urbana e rurale», n. 111, pp. 117-133.
- Ferraro S., Gardini E., 2015, *I professionisti del sociale. Crisi del welfare state, crisi economica*, in «Cambio», n. 10, pp. 107-121.
- Ferraro S., Gardini E. (a cura di), 2016, *Il governo del sociale. Welfare, Governance e Territorio*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- Ferrera M., 2007, *Trent'anni dopo. Il welfare State europeo tra crisi e trasformazione*, in «Stato e Mercato», n. 3, pp. 341-376.
- Filandri M., Struffolino E., 2013, *Working poor: lavoratori con basso salario o occupati che vivono in famiglie povere. Un'analisi del fenomeno in Italia prima e dopo la crisi*, in «Sociologia del lavoro», vol. 3, n. 131, pp. 190-205.
- Fumagalli A., 2007, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Milano, Carocci.
- Gallino L., 2011, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Garrau M., Le Goff A., 2010, *Care, justice et dépendance. Introduction aux theories du care*, Puf, Paris.
- Grasselli P., Montesi C., 2013, *L'associazionismo familiare in Umbria. Cura, dono ed economia del bene comune*, Milano, Franco Angeli.
- Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), 2000, *L'urbano, le povertà. Quale welfare. Possibili strategie di lotta alle povertà urbane*, Milano, Franco Angeli.
- Kazepov Y. (a cura di), 2009, *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Roma, Carocci.
- Kleinman A., 2009, *Caregiving: The odyssey of becoming more human*, in «The Lancet», n. 373, pp. 292-293.
- Lefèvre C., Roseau N., Vitale T. (dir.), 2013, *De la Ville à la Métropole. Les défis de la gouvernance*, Paris, L'oeil d'or.
- Lutz A., 2008, *Migration and Domestic Work: an European Perspective on a Global Theme*, Aldershot, Ashgate.
- Id., 2011, *New maids: Transnational and Care Economy*, London-New York, Zed Books.
- Maioni R., Zucca G. (a cura di), 2016, *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*, Roma, Ediesse.
- Mezzadra S., 2002, *Diritti di cittadinanza e Welfare State*, in Marshall T., *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza.

- Minelli M., Redini V., 2012, *Vulnerabilità e agentività nella sfera più intima. Una ricerca su operatori socio-sanitari, familiari e badanti nell'assistenza domiciliare alla persona disabile anziana*, in «AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica», n. 29-30, pp. 267-314.
- Id., 2015, *Il "caso", la vita e le sue condizioni. Per un'antropologia politica del welfare state oggi in Italia*, in «ANUAC. Rivista dell'associazione nazionale universitaria antropologi culturali», vol. 4, n. 1, pp. 145-169.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Direzione generale per l'inclusione e le politiche sociali (a cura di), 2016, *La grave emarginazione adulta. Una questione ancora poco affrontata*, in «Animazione Sociale», maggio/giugno, pp. 30-53.
- Molinier P., Laugier S., Paperman P. (eds.), 2009, *Qu'est-ce que le care?*, Paris, Petit Bibliothèque Payot.
- Morini C., 2001, *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Milano, Derive Approdi.
- Muhelebach A., 2012, *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago, UCP.
- Näre L., 2012, *Moral Economies of Reproductive Labour. An Ethnography of Migrant Domestic and Care Labour in Naples, Italy*, Helsinki, Research Institute Swedish School of Social Science University.
- Peña-Casas R., Latta M., 2004, *Working poor in the European Union*, Denmark, Eurofound.
- Procacci G., 1998, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, il Mulino.
- Id., 2002, *Underclass e esclusione sociale nel dibattito odierno sulla povertà*, in Borghi V. (a cura di), *Vulnerabilità e esclusione*, Milano, Franco Angeli.
- Pulcini E., 2009, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Ranci C., 2002, *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Romero M., Preston V., Giles W., 2014, *When Care Work Goes Global: Locating the Social Relations of Domestic Work*, Abingdon, Routledge.
- Ronconi S., 2014, *Nuovo welfare o ritorno all'Ottocento? Un'intervista alla sociologa Chiara Saraceno*, in «Associazione Informazione» (dal *Rapporto sui Diritti Globali 2014. Dopo la crisi, la crisi*, a cura di Associazione Informazione, Milano, Ediesse); al link <http://www.dirittiglobali.it/2016/08/welfare-ritorno-allottocento/>
- Rose N., 1996, *The Death of the Social? Re-figuring the Territory of Government*, in «Economy and Society», n. 25, pp. 37-64.
- Id., 2008, *La politica della vita*, Torino, Einaudi.
- Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli.
- Sarusi T., 2015, *Gli operatori sociali nel nuovo welfare. Tra discrezionalità e responsabilità*, Roma, Carocci.
- Scandura G., 2005, *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora di Bologna*, Rimini, Guaraldi Universitaria.

- Simone A., 2008, *Femminilizzare il lavoro o “badantizzare” la società? Contraddizioni e paradossi di un fenomeno complesso*, in Amendola A., Bazzicalupo L., Chicchi F., Tucci A. (a cura di), *Biopolitica, Bioeconomia e processi di soggettivazione*, Macerata, Quodlibet.
- Spanò A., Zaccaria A.M., 2003, *Il Mercato delle Collaborazioni Domestiche a Napoli: Il Caso delle Ucraine e delle Polacche*, in La Rosa M., Zanfrini I., *Percorsi Migratori tra Reti Etniche, Istituzioni e Mercato del Lavoro*, Milano, Franco Angeli.
- Supiot A., 2013, *The Grandeur and Misery of the Social State: Inaugural Lecture Delivered on Thursday 29 November 2012*, Paris, Collège de France.
- Tapaninen A.M., 2007, *Choreographies, enclosures and encounters: home making in Southern Italy*, in Ruckenstein M. et al., *In on foreign ground: moving between countries and categories*, Helsinki, SKS.
- Thomas C., 1993, *De-costructing Concept of Care*, in «Sociology», vol. 27, n. 4, pp. 649-669.
- Tronto J., 2010, *Cura e politica democratica. Alcune premesse fondamentali*, in «La società degli individui», vol. 2, n. 38, pp. 34-42.
- Wacquant L., 2013, *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Verona, ombre corte.
- Id., 2016, *I reietti della città. Ghetto, periferia e stato*, Pisa, Edizioni ETS.

*Finito di stampare
nel mese di maggio 2017
da Digital Team - Fano (PU)*